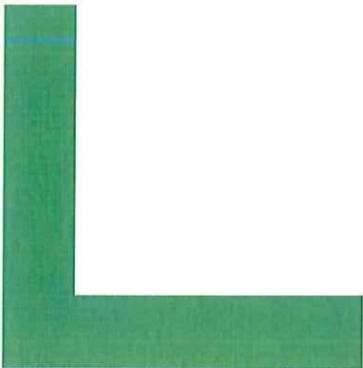




DISABILITÀ, PROGETTUALITÀ, PROSPETTIVE

Verso quale futuro?



a cura di
Claudio Caffarena

i Quid
ALBUM

RIFLESSIONI SULL'INCLUSIONE SOCIALE (DELLA DISABILITÀ)

Riccardo Morelli

Assistente sociale,
Responsabile Servizio
Disabili, Comune di
Garbagnate Milanese

SEGREGAZIONE E INTEGRAZIONE DELLA DISABILITÀ

Il paradigma dell'inclusione sociale applicato al mondo della disabilità (può essere applicato a qualsiasi ambito e contesto sociale attraversato dall'incontro tra diversità) nasce dalla constatazione (talvolta amara e faticosa) della crisi profonda dell'attuale sistema di welfare.

La genesi del nostro welfare, profondamente radicata nel ventennio fascista, sta nell'approccio al bisogno come elemento da contenere e circoscrivere in modo estremamente definito. Vedendo la diversità come minacciosa e potenzialmente sovversiva, lo stato autoritario pensò di confinarla. La nascita delle varie opere nazionali ne è stata la lampante testimonianza. Questo approccio ha resistito a lungo (e per taluni aspetti continua a resistere) concretizzandosi, anche per quanto riguarda la disabilità, nella pratica della segregazione. Luoghi separati per persone ritenute pericolose come le persone con disabilità.

Per chi è avvezzo al mondo dei servizi sarà facilmente evocabile tutto un universo di realtà e pratiche fortemente violente e segreganti che, sino a qualche decennio fa, erano vive nel nostro paese e che, in varie parti del mondo, sono vive tutt'ora.

La violenza connessa alla segregazione è stata uno dei fattori che ne ha portato alla sostanziale (non totale) dismissione. Dalla fine degli anni settanta ad oggi il pensiero si è rivolto all'integrazione della diversità e, quindi, anche della disabilità. Le persone con disabilità potevano stare nel mondo, entrare nella comunità. La necessità era quella di accompagnarle per rendere la convivenza sostenibile. Il risultato è stato una spinta alla normalizzazione della diversità e della disabilità.

Dedicare risorse alla cura, alla terapia. Aggiustare quello che non va nelle persone con disabilità.

Su quest'onda sono nati i servizi: luoghi nei quali gli esperti potevano applicare le tecniche giuste per ridurre (se non correggere) le anomalie. Da questo punto di vista i passi fatti sono stati significativi e utili e le risorse impiegate da parte della collettività ingenti.

La strutturazione dei servizi, come oggi li conosciamo, è stata ed è ancora (per tanti aspetti) una risposta estremamente civile al bisogno di cura delle persone con disabilità.

NASCE IL BISOGNO DI PENSARE ALL'INCLUSIONE SOCIALE DELLA DISABILITÀ

Per chi è a contatto con il mondo dei servizi la realtà che si presenta è varia: vi sono contesti, comunità, nelle quali i diritti delle persone con disabilità sono maggiormente tutelati ed altre nelle quali la vita è molto difficile. L'affermazione dei diritti delle persone con disabilità e la loro tutela è un fatto di civiltà. Nel nostro paese diversi ed interessanti sono stati i passi fatti dal punto di vista legislativo. Pensiamo all'inserimento scolastico degli alunni disabili (forse il nostro paese è all'avanguardia in questo campo in tutta Europa), pensiamo alla legge per l'inserimento lavorativo protetto delle persone con disabilità oppure alla legge 104 con le conseguenti protezioni per il lavoratore disabile e/o i suoi familiari, e non solo.

La legislazione e il sistema dei servizi si sono evoluti di pari passo, seppur a macchia di leopardo, sul territorio nazionale.

Esiste, tuttavia, un dato sconcertante che emerge agli occhi degli operatori sociali, dei familiari e delle persone con disabilità: c'è un iato tra tecnici e fruitori dei servizi. Difficilmente chi beneficia dei servizi ha la possibilità di entrare nel merito delle cose: al massimo rimane sulla soglia dei servizi.

Questo stato di cose nasce da un continuo, inesorabile, svuotamento del contenuto relazionale dei servizi a tutto vantaggio di un approccio marcatamente prestazionale. In questo quadro, poi, anche le relazioni che si instaurano sono fortemente orientate all'erogazione della prestazione, all'ottenimento del prodotto.

Il rapporto tra operatori e utenti vive prevalentemente in un brodo nel quale si salta dalla delega alla rivendicazione. In questo modo le (sacrosante) rivendicazioni dei diritti divengono paradossalmente espedienti per privare le comunità del potenziale di cambiamento contenuto nella diversità insita nelle disabilità.

La diversità contenuta nella disabilità contiene un elevato capitale sociale utile, indispensabile, alla coesione e allo sviluppo delle comunità.

La necessità di un approccio inclusivo nasce dall'amara constatazione che la relazione operatore-utente, nella cornice dei servizi, è isterilita: la persona con disabilità fruisce di un servizio del quale ha diritto e l'operatore eroga un servizio con caratteristiche tecniche accettabili ed il tutto si chiude.

L'inclusione sociale della disabilità non è una

prospettiva teorica, un caso di scuola ipotizzato per trovare sbocchi all'attuale stato di crisi culturale dei servizi.

Si tratta di una prospettiva praticabile e praticata, presente nelle nostre comunità ed tra ognuno dei tre attori principali del nostro welfare: gli enti locali, il terzo settore e le associazioni.

Sebbene questi tre attori siano sensibilmente diversi tra loro, i progetti inclusivi mantengono comunque alcune caratteristiche comuni, trasversali.

La prima caratteristica trasversale risiede nel fatto che i progetti di taglio inclusivo non hanno come obiettivo finale l'erogazione di prodotti. Non vi è un atteggiamento "lineare" rispetto all'agire "nella" e "con la" comunità. L'atteggiamento è sempre processuale. Vi è un procedere per intuizioni, scoperte e creazioni successive. Una scoperta è il preludio della successiva. A differenza dell'atteggiamento lineare, quello processuale non ha come obiettivo ideale finire il lavoro, esaurire la domanda, bensì trasformarla.

La seconda caratteristica dei progetti inclusivi è l'attitudine alla ricerca da parte degli attori coinvolti. Si tratta dell'intenzionalità con la quale stanno nella comunità, un'intenzionalità intrisa di propensione a girare il mondo con atteggiamento "serendipico".¹ La conseguenza di questa caratteristica è che la presentazione alla comunità di questi progetti avviene solitamente nella forma del racconto: vi è una sorta di impronta biografica nell'atteggiamento inclusivo. Ciò accade perché i progetti inclusivi sono intrisi di relazioni e non predisposti per essere codificati in prestazioni (anche se, poi, alcune prestazioni vengono certamente erogate).

La Convenzione ONU per i diritti delle persone con disabilità afferma che la disabilità è il frutto della relazione tra persone con menomazioni ed il contesto in cui vivono. È un fatto relazionale. Per questo motivo ha senso parlare di lavoro con la disabilità se ci si rivolge anche alla comunità nella quale le persone con disabilità vivono: i progetti inclusivi non si limitano a prendersi cura delle persone disabili, ma, in qualche misura, si rivolgono anche alle comunità nelle quali le persone vivono. Il modo attraverso il quale questo dialogo tra comunità e persone con disabilità si sviluppa passa attraverso l'idea di reciprocità. Non si tratta di progetti nei quali viene promosso un atteggiamento caritatevole (nel senso deteriore del termine) o progetti rivendicativi (nel senso dell'ottenimento di diritti). Si tratta, invece, di opportunità costruite per rivelare alla comunità il valore aggiunto rappresentato dalla presenza della diversità contenuta nella disabilità. Cosa significa se in un piccolo comune è presente una comunità alloggio per persone con disabilità? In che modo una realtà del genere può contribuire allo sviluppo e al benessere della comunità?

SPINTE INCLUSIVE NEL TERZO SETTORE

Un aspetto caratteristico dello stile inclusivo tra i soggetti del terzo settore sta nella spinta ad assumersi un rischio di impresa relativamente elevato nella progettazione e nella conseguente

implementazione dei progetti. Con l'espressione "rischio elevato" non intendo soltanto l'osare dal punto di vista della sostenibilità economica, quanto la disponibilità a sviluppare idee partendo dal desiderio di promuovere il bene comune piuttosto che dalla certezza delle fonti di finanziamento.

In altri termini, la progettazione inclusiva negli attori del terzo settore si distingue per la loro disponibilità a non rimanere stritolati dalla logica dell'appalto, strumento privilegiato per l'affidamento dei servizi da parte della pubblica amministrazione. In questa logica, infatti, il servizio non si sviluppa, perché rimane congelato nell'appalto per tutta la sua durata.

Da un punto di vista inclusivo l'appalto è spesso un buon inizio da cui il soggetto parte verso sviluppi attraverso i quali proporre idee innovative. Il dato interessante è che il focus è sempre sulla comunità e sul bene comune, per cui si comprende in modo pulito quanto i soggetti con questa propensione non siano spinti dal desiderio di implementare le logiche aziendali né di colonizzare nuove fette di mercato. La *partnership* (anche tra soggetti potenzialmente concorrenti) in questo contesto ha un valore predominante.

SPINTE INCLUSIVE NEGLI ENTI LOCALI

Il tratto caratteristico dei progetti inclusivi promossi dagli enti locali sta nella disponibilità a cedere fette di controllo e potere relative alla programmazione e all'attuazione delle politiche sociali.

Quello che accade è che i progetti inclusivi determinano una certa erosione del protagonismo del quale spesso si ammantava l'azione delle istituzioni. È difficile dire con certezza a chi appartenga un progetto inclusivo, se non alla comunità.

Ciò implica che è ancora più difficile che questi progetti possano essere utilizzati per generare consenso.

Altro aspetto di non poco conto è che lo sviluppo dei progetti inclusivi promosso dalle istituzioni necessita di una certa disponibilità (in primis da parte degli operatori) ad andare oltre il semplice mandato istituzionale. Quando l'ente locale si muove nella direzione dell'inclusione sociale occorre uno spunto creativo che deve nascere da motivazioni intrinseche dei soggetti coinvolti. Non può derivare solo da mandati estrinseci. Vi è il superamento dell'approccio burocratico alle relazioni.

SPINTE INCLUSIVE NELLE ASSOCIAZIONI

Il principale tratto che appartiene al mondo dell'associazionismo che si sperimenta nell'ambito dell'inclusione sociale sta nella disponibilità a superare posizioni rigidamente rivendicative. L'insoddisfazione per relazioni con i servizi impostate su un registro prestazionale può portare in queste associazioni all'accendersi del desiderio di partecipazione e, quindi, alla costruzione di relazioni valide e nel segno di una *partnership* forte tra associazione/famiglie e servizi.

Note

1. Con il termine *serendipità* si indica la sensazione che si prova quando si scopre una cosa non cercata e imprevista mentre se ne sta cercando un'altra.

L'obiettivo delle associazioni diviene l'accrescimento del benessere sia delle persone con disabilità sia della comunità in cui vivono. In questo quadro perde di senso la tipica rivalità che spesso è presente nel rapporto con i servizi se si rimane in un contesto relazionale connotato dalla rivendicazione.

Il desiderio diviene quello di "portare fuori" la disabilità, rendendola visibile e valorizzandone gli aspetti di potenziale utilità educativa e sociale per tutta la comunità.

Da questo punto di vista l'associazione entra nei servizi non per fare le pulci agli operatori, ma perché si sente corresponsabile della vita dei servizi, ne diviene (in un certo senso) co-titolare.

PROPOSTA PER UNA CHIAVE DI LETTURA

Nella tavola 1, proponiamo uno schema che potrebbe essere utile per leggere e collocare i progetti rispetto al tema dell'inclusione sociale.

Nella già citata definizione di disabilità contenuta nella Convenzione ONU per i diritti delle persone con disabilità, possiamo individuare due dimensioni importanti che la compongono: la dimensione individuale e quella comunitaria. Naturalmente non sono due dimensioni scisse: la loro interazione definisce in una data comunità cosa sia o non sia disabilità.

Proviamo a immaginare due *continuum*: uno inerente la comunità e uno inerente l'individuo.

Il primo va da un estremo dove la comunità tende all'*immunitas* a un altro estremo, quello in cui tende alla *communitas*.

Con l'espressione *immunitas* richiamiamo la parola "immunità" pensando così al non essere toccabili da qualcosa o qualcuno. L'*immunitas* è composta di individui, ovvero soggetti autosufficienti ed indivisibili. In essa lo strumento per governare le relazioni è il contratto e le prestazioni che da esso derivano.

Nella *communitas*, invece, vi sono persone, ovvero esseri-in-relazione² e le relazioni sono governate dalla reciprocità, ovvero, semplificando, dall'adesione al principio "fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te".

Nel secondo *continuum* possiamo invece descrivere l'atteggiamento relativo allo stile di relazione con le persone con disabilità. Si possono, quindi, individuare due tensioni: una, per cui la disabilità debba essere normalizzata, curata, cronicizzata (e dunque la disabilità è oggetto di prestazioni) e l'altra in cui la disabilità è generativa e si apre al futuro visto come foriero di opportunità (la disabilità diviene terreno fertile, opportunità, per la costruzione di relazioni).

Nel primo caso il contesto in cui vivono le persone con disabilità è produttivo di progetti di cura, nel secondo di progetti di vita.

Se incrociamo questi due *continuum* otteniamo 4 quadranti nei quali possiamo provare a posizionare i diversi tipi di progetto:

- Nel primo quadrante possiamo inserire i progetti inclusivi veri e propri, ovvero quei progetti che hanno come obiettivo la costruzione di progetti di vita e che sono aperti alla comunità, generando *communitas*. Questi progetti li possiamo anche definire "relazionali", nel

TAVOLA 1



senso che la loro stessa esistenza è centrata sulla costruzione (e favorisce lo sviluppo) di relazioni significative tra i soggetti coinvolti.

- Nel secondo quadrante vi sono i progetti che, pur tendendo alla costruzione di progetti di vita, sono poco aperti alla comunità, spesso con l'obiettivo implicito (e/o occultato) da parte di chi li propone di garantirsi nuove fette di mercato o di implementare settori di azienda ritenuti strategicamente importanti. Questi progetti si possono dunque definire opportunistici o aziendalistici. Costituiscono degli espedienti per attuare vere e proprie azioni di *lobbying*, finalizzate, cioè, a garantire prioritariamente non tanto il benessere della comunità e delle persone con disabilità quanto la sopravvivenza e lo sviluppo dei servizi stessi.
- Nel terzo quadrante collochiamo i progetti decisamente esclusivi, che, quindi, hanno come obiettivo il controllo e la separazione (segregazione?) delle persone con disabilità dalla comunità in cui vivono. Da questo punto di vista la logica predominante, sia in chi fruisce sia in chi eroga, è quella della prestazione.
- Nel quarto quadrante possiamo collocare i progetti che si rivolgono alla comunità, ma sono ideati con lo sguardo rivolto all'interno della "riserva indiana" in cui la disabilità viene relegata. Pensiamo ad esempio a varie comuni esperienze, come giornalini o orti. Possiamo definire questi progetti come effimeri, nel senso che la loro durata ed il loro sviluppo sono relativi al progetto di cura e trattamento della disabilità e sono sganciati dalla comunità, anche se potrebbe sembrare che ad essa si riferiscano. Appaiono e scompaiono, supini a logiche organizzative interne. Spesso sono progetti istituzionali, ovvero marcatamente calati dall'alto.

INCLUSIONE SOCIALE: UNA PROSPETTIVA SCONTATA?

«Agisci in modo da considerare l'umanità, sia nella tua persona, sia nella persona di ogni altro, sempre anche come scopo, e mai come semplice mezzo.» (Immanuel Kant)

Parlare di inclusione sociale (della disabilità) nell'ambito dei servizi è cosa impegnativa. Lo è perché esprimerne anche le sole premesse attive reazioni difensive con l'effetto paradossale di renderne la declinazione un'operazione quasi scontata. Effettivamente pare difficile comprendere come un operatore sociale non possa

Note

- 2 Bruni L., *La ferita dell'altro*, Il Margine, Trento, 2012, p. 61.

condividere l'approccio inclusivo.

È spontaneo, dunque, domandarsi dove sia la novità. Perché mai tutto questo interesse intorno ad un tema apparentemente così scontato?

È infatti singolare quanto sia complesso evidenziare se ed in cosa il lavoro quotidiano degli operatori sociali si discosti dalla prospettiva inclusiva. Se leggiamo, ad esempio, il codice deontologico degli assistenti sociali, possiamo tranquillamente iscrivervi il paradigma inclusivo.

Porre attenzione all'agire inclusivo significa dare rilievo alla relazionalità quale elemento centrale che orienta l'incontro con l'alterità. Costruire relazioni sane, costruire comunità, costruire, in ultima analisi, salute, questo è il fine dell'operatore sociale. Questo fine mal si concilia con quello che ci conduce verso l'erogazione di prestazioni definite dall'alto e non co-costruite con chi ne beneficia direttamente. Enunciare il discostamento dell'operatività da questo approccio significa smascherare un sostanziale tradimento del mandato professionale.

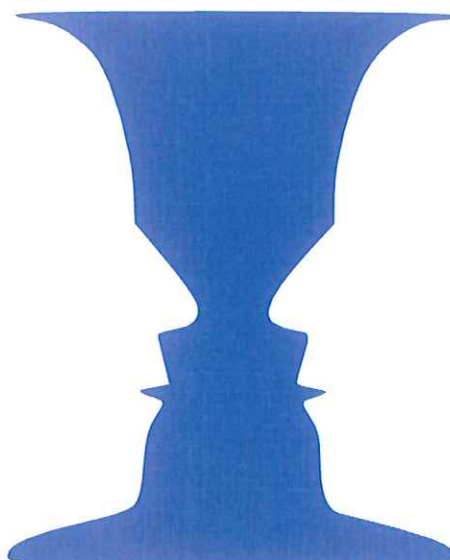
Dire che l'operatività si discosta dalla prospettiva dell'inclusione è scandaloso perché significa dire che viene tradito il mandato che si è ricevuto. Per questo tutti dicono che è scontato, è ovvio che si lavora così.

Tuttavia la scelta di imboccare la strada dell'inclusione sociale non è semplice né presa una volta per tutte. L'operatività, immersa nelle organizzazioni, ci spinge a scegliere e riscegliere quotidianamente lo sguardo inclusivo e ci rammenta quanto sia facile abbandonarlo.

È come nell'immagine "visi o vaso".

Si vedono i visi o si vede il vaso, tutti e due insieme non è possibile. Per passare dall'uno

TAVOLA 2 Visi o vaso?



Fonte: Wikimedia Commons

all'altro basta un attimo. È un passaggio infinitesimale, ma determinante. Così passare dal primato della prestazione a quello della relazione è questione di un attimo, ma è determinante, decisivo. Lo è prima di tutto per come si sta nella relazione, nell'incontro con l'altro. Costruire e lavorare in un servizio di taglio "relazionale" significa essere disposti a lavorare sul piano della prossimità. Osando si può dire dell'affetto.

Una volta una mamma di una persona con disabilità ha detto: "quello che chiedo ai servizi è che siano più umani. Dobbiamo avviare insieme un percorso di umanizzazione dei servizi".

